

INTERVISTA IMMAGINARIA A

LILIANA SEGRE

Signora Segre, lei racconta spesso che ha vissuto un'infanzia felice, amata dalla sua famiglia, cosa ricorda dei suoi primi anni di vita?

I primi anni della mia vita sono stati colmi di gioia, sono venuta al mondo il 10 settembre del 1930 a Milano e da quel giorno la mia famiglia mi è stata accanto donandomi sorrisi stupendi. Il mio primo ricordo è un triciclo con il quale, da quando avevo quattro anni, mi divertivo a scorrazzare nel corridoio dell'appartamento in Corso Magenta dove vivevamo. Ricordo i pomeriggi freddi d'inverno passati con nonno Pippo che, di nascosto, mi faceva ascoltare le storie d'amore alla radio. Rammento anche le giornate di primavera quando mi portava a esplorare i vicoli e le antiche strade della nostra città con la carrozza che affittava per me. Poi c'era nonno Alfredo che non viveva con noi, era un uomo furbo, affettuoso, brillante e simpaticissimo, era un avvocato e anche un gran chiacchierone. Nella mia mente, inoltre, è ancora impressa l'eleganza di nonna Bianca, che appariva una regina qualunque cosa indossasse, rammento la sua gelosia nei confronti di nonno Alfredo quando si mostrava galante con le altre signore. Da piccola ero davvero una peste: il giovedì pomeriggio quando arrivavano "le signore dei dolci", amiche di nonna, per le quali lei e Susanna, la sua cameriera, preparavano dei dolci squisiti, io li avevo già assaggiati avendo scovato le latebre nelle quali li avevano occultati.

Quali erano i momenti della sua infanzia in cui si sentiva più felice? Ha mai più riprovato la stessa gioia dopo l'esperienza della Shoah?

Quando ero piccola, d'estate, una volta finita la scuola, andavo con i nonni al mare, a Celle Ligure, ma il momento migliore arrivava quando papà, dopo aver finito di lavorare, ci raggiungeva e mi portava spesso in mare aperto con il tinello e in quel momento al fianco di papà, osservando lo scintillio del sole sulle onde, ero felice, mi sentivo libera ma al tempo stesso protetta da una figura che ha sempre mantenuto una grande importanza nella mia vita anche oggi che sono cresciuta e non sono più una bambina. Ho provato ancora gaiezza dopo l'agghiacciante esperienza vissuta ad Auschwitz e dopo il duro distacco da mio padre, ma quest'emozione non è neppure lontanamente paragonabile a quella provata dalla Liliana bambina libera tra le onde del mare.

Aveva un rapporto speciale con i suoi nonni paterni che purtroppo sono state vittime delle ferocia nazista, quando li ha visti per l'ultima volta?

Ero a Inverigo l'ultima volta che li vidi, il signor Pozzi, un giusto, si era offerto di portarmi con le sue figlie in Val d'Ossola e nonostante le suppliche che rivolsi a mio padre dovetti salutare i nonni, con i lacrimoni agli occhi perché non li volevo lasciare. Li salutai senza sapere che sarebbe stata l'ultima volta che li avrei visti, non dissi mai loro addio e questo mi pesa molto. Non sapevo cosa ci avrebbe atteso, seppi, solo dopo il ritorno a casa, che i nonni furono portati via dai nazisti nonostante nonno Pippo fosse molto malato. Susanna, la cameriera di nonna Olga, mi raccontò che ella lo assisteva e gli stava vicino sempre senza nessun lamento, anche mentre venivano arrestati entrambi.

Quando ha incontrato per la prima volta le divise nere e scure delle SS?

Durante una notte, quando io ero nell'abitazione della famiglia Pozzi in Val d'Ossola arrivarono i tedeschi in cerca di ebrei e partigiani e quella sera c'era anche papà che era venuto a trovarmi, come mi aveva promesso. Quella notte ci salvammo: i tedeschi credettero che mio padre fosse un medico perché sul suo documento era riportato il titolo di dottore. Dopo quell'evento partii di nuovo compiendo l'ennesimo viaggio per fuggire, perché neppure lì ero più al sicuro, ma a dire il vero non ero dispiaciuta poiché l'idea di tornare con mio padre mi sembrava davvero splendida; al tempo ancora non comprendevo ciò che stava succedendo nel mondo, avevo solo un'intuizione poco chiara, ero invasa dal terrore, dalla paura e dall'ansia ma non capivo.

Ci sono state persone durante la persecuzione degli ebrei che le hanno voltato le spalle, come si è sentita in quell'occasione?

Sì, la mia vita fu segnata profondamente quando, seduta a tavola, papà mi disse che non sarei più potuta andare a scuola, ricordo le facce di chi era seduto intorno alla tavola apparecchiata che mi fissavano come per avere una mia risposta. Papà cercò di dirmi la verità, spiegandomi delle stupide leggi razziali, senza ferirmi, poiché sapeva che andavo a scuola volentieri e che avrei voluto frequentare la terza elementare. Da quel giorno nella mia vita tutto cambiò, ero certa che l'insegnante Cesarina e le mie compagne sentissero la mia mancanza e speravo che prima o poi mi avrebbero telefonato per salutarmi. Un giorno origliai una conversazione: papà aveva chiesto alla maestra di incontrarsi, mi aspettavo che lei si dimostrasse collaborativa o che almeno dicesse che le mancavo, che le mie compagne sentivano la mia mancanza e che avrebbe voluto che io tornassi a scuola e invece se ne lavò le mani. Anche le mie amiche non mi chiamarono mai e non mi salutavano più incontrandomi per strada. Tutto ad un tratto mi sentii invisibile, un fantasma, intorno a me tutto taceva. Le persone erano indifferenti e quell'indifferenza era più pericolosa della violenza, da cui ci si può difendere; il silenzio, invece, era un'arma imbattibile. Non le ho mai perdonate ma ho imparato a non odiare quelle persone che hanno voltato le spalle a

noi ebrei, così come non ho mai perdonato le SS e tutti quegli uomini che mi hanno strappato con violenza dai miei cari e che mi hanno privato della mia identità. Perdonare sarebbe come dimenticare, tutto ciò che ho passato prima nascosta, poi arrestata, deportata e internata non si può dimenticare, rimarrà per sempre indelebile nella mia mente.

Tanti altri amici l'hanno però aiutata a fuggire, è corretto?

Sì è vero, durante la seconda guerra mondiale moltissime persone care ci hanno aiutato a nasconderci e a fuggire dalla crudeltà dei nazisti. La memoria del signor Pozzi, ad esempio, rimarrà sempre con me: egli mi portò, con la propria famiglia, in Val d'Ossola e mi confortò sempre nonostante mi comportassi in modo arrogante e scontroso con lui perché per me era solo una persona che mi aveva strappato dalle braccia di Papà. Anche Luigi Strada mi diede una mano e si offrì di accompagnarmi da un altro amico in provincia di Varese. A Castellanza Paolo Clivelli mi sostenne con la famiglia, anche loro furono sempre affettuosi nei miei confronti. Persino Susanna, la cameriera di nonna, si mostrò sempre fedele alla nostra famiglia, ella continuò a lavorare per noi anche quando la legge glielo vietava, questa donna fu una "giusta", oltre che una splendida persona, nonostante non fosse riuscita a salvare la vita di nessuna delle persone che amava. Mi voleva tanto bene e io provavo lo stesso affetto nei suoi confronti.

Come si è sentita quando è partita dal binario 21?

Era il 30 gennaio del 1944 e, insieme a me e papà, altre seicentotré persone venivano chiamate nel carcere di San Vittore, poi ci caricarono con violenza su dei carri bestiame; tutta quella brutalità mi lasciò impietrita, molti interrogativi frullavano nella mia testa logorandomi l'anima ma nessuno poteva rispondermi, neppure gli adulti, nessuno sapeva dove ci avrebbe condotto quel treno o quanto sarebbe durato il viaggio, eravamo come ciechi. Non sapevo cosa mi avrebbe atteso, nonostante ciò che mi era successo continuavo a conservare la speranza che tutto presto sarebbe finito, non pensavo potesse esistere un luogo come Auschwitz. Mi sentivo tradita dalla mia città che scorreva sopra le nostre teste, quella stessa città che mi aveva visto crescere e sorridere in quel momento mi stava profondamente deludendo.

Quando ha visto per l'ultima volta suo padre?

Eravamo arrivati ad Auschwitz, dinanzi ai nostri occhi si estendeva una grande spianata di neve, sentivamo freddo e in quel momento regnavano la desolazione di noi passeggeri e la confusione generale, poi ricordo che arrivarono gli ordini, ci separarono, uomini da una parte e donne dall'altra, aspettavamo "la registrazione", poi mi girai per salutare papà ma non lo trovai, continuavo a cercarlo con lo sguardo fino a quando capì che era inutile e da quel giorno, il 6 febbraio del 1944, non lo vidi mai più.

Nel periodo più buio della sua vita sono avvenuti in lei dei cambiamenti importanti che l'hanno segnata per sempre, cosa le è successo?

Ero ad Auschwitz, dentro di me un giorno successe qualcosa senza che me ne potessi rendere conto, la mia mente cominciò a rifiutare gli eventi disumani che si verificavano nel campo; non mi voltavo più quando qualcuno veniva assassinato e non ascoltavo le mie compagne quando parlavano, ad esempio, di quegli atroci episodi. Ero diventata egoista, quello era l'unico modo per sopravvivere perché sapevo che nel campo non potevo vivere. Probabilmente, se non fosse avvenuto quel cambiamento in me, oggi, non sarei qui, non sarei riuscita a sopportare tutto quel dolore e quella sofferenza. Nel campo sopravvivevo, pur sapendo che così facevo vincere i nazisti che volevano privarci della nostra umanità, delle nostre emozioni e della nostra identità.

Cosa la faceva soffrire di più nel campo?

Nel campo soffrivo molto, ma inevitabilmente ciò che mi rendeva più accorata era il pensiero di papà, i ricordi mi balenavano in mente, non potevo evitarli come facevo con ciò che stava al di fuori del confine che mi ero creata per proteggermi, era impossibile. La memoria dei momenti della mia vita trascorsi in compagnia di quell'uomo bello, elegante, giovane e sensibile che mi appariva perfetto mi feriva perché i ricordi che mi passavano davanti agli occhi erano lontani e così distanti dalla realtà del campo. Mi chiedevo dove fosse papà e cosa gli fosse successo, ormai avevo compreso la brutalità delle SS e sapevo che si moriva facilmente sotto i loro occhi, avevo paura che mi avesse lasciato per sempre. Poi, un giorno, incontrai un uomo in fabbrica e facendo attenzione potei parlargli, egli mi raccontò dov'era mio padre e mi rivelò che era stato portato nel campo di Buna-Monowitz, sapevo che era difficile uscire da lì e mi disperai, pur avendo un lieve sollievo dato dalla consapevolezza che era vivo.

Nel campo di concentramento ha stretto un legame d'amicizia con qualcuno?

Non avevo mai progettato delle amicizie nel campo, avevo paura di affezionarmi alle persone perché sapevo che avrei potuto perderle da un momento all'altro e non avrei potuto sopportare tanto dolore, ma Janine, una ragazza francese che lavorava in una fabbrica di munizioni con me, non mi era estranea, noi due ci scambiavamo frasi, sguardi e saluti, ci volevamo bene anche se non ce lo dicevamo. Poi, in uno sciagurato giorno, la mia amica si fendette le dita con una macchina per il taglio dell'acciaio e quindi non riuscì a nascondere l'assenza delle due falangi e non superò la selezione. Al campo, infatti, ci valutavano frequentemente, dovevamo passare senza vestiti davanti agli occhi di alcuni soldati e di un medico nazista che ci ispezionavano per assicurarsi che potessimo ancora lavorare; eravamo come pezzi, quando non servivamo più venivamo gettati. Le SS, quel dannato di, registrarono il numero di Janine, l'avrebbero mandata a morire. In quel momento non mi voltai, non le dissi mai addio, non la salutai, non le spiegai l'importanza che aveva e che ancora

ha nel mio cuore, avevo paura di perdere l'invisibilità che mi ero costruita, sono stata egoista e indifferente e questo è il mio più grande rimorso.

Ad Auschwitz sul suo volto si è mai illuminato un sorriso?

Non avevo motivo di sorridere nel campo, avrei solo dovuto piangere visto ciò che accadeva, ma sì, poco dopo il mio arrivo ad Auschwitz risi anche se solo lievemente. Una volta giunta nel lager, delle prigioniere incaricate avevano il compito di tagliare i capelli a noi donne ma quel giorno la sorvegliante mi evitò questo dolore, pochi giorni dopo, però mi vennero i pidocchi, mi tagliarono i capelli, mi spogliarono e mentre disinfettavano i miei vestiti logori, mi fecero stare in una stanza buia e cupa, nuda, faceva freddo e io mi aggrappavo su una piccola stufetta che, però, non mi avrebbe potuto riscaldare. Poi arrivò una ragazza cecoslovacca, anche lei senza vestiti né capelli, eravamo sole e nelle stesse condizioni, questo ci avvicinò rendendoci come sorelle, alleate. Avremmo voluto comunicare, inizialmente ci provammo ma con scarsi risultati, parlavamo due lingue diverse, poi cominciammo a pronunciare le poche parole di latino che conoscevamo ma che bastarono per farci sorridere, in quel momento ci sentimmo finalmente umane, disubbidimmo alle SS che ci volevano privare di questa sensazione e io, per la prima volta dall'arrivo nel campo, sentii di condividere un sentimento profondo con qualcuno.

Qual è stata la scelta più importante che ha fatto?

Era il primo maggio del 1945 quando ho scelto la vita. I cancelli del campo erano stati aperti dai russi e i nazisti si spogliavano della loro divisa e delle loro armi, il comandante del lager di Malchow, un assassino senza pietà, si spogliò dinanzi a me della sua divisa, indossò gli abiti civili e la sua pistola cadde ai miei piedi, il mio istinto fu quello di prenderla e sparare, ma quest'idea durò poco, me ne vergognai, non ero come loro, non l'avrei ucciso perché la cultura nazista di morte non mi apparteneva e continua a non appartenermi, in quel momento io scelsi la vita e diventai una donna libera di riflettere, una donna felice, in quell'istante mi ero reimpossessata dell'umanità che mi era stata strappata via.

Cosa le è successo una volta tornata a casa?

Quando tornai a Milano la casa in Corso Magenta era stata affittata a nuovi inquilini, ma non solo questo era cambiato. Inizialmente avevo voglia di ricominciare a vivere, essere allegra e felice ma non ci riuscii. Era come se tutto ciò che ad Auschwitz non volevo vedere mi chiedesse improvvisamente il riscatto. Non riuscivo ad uscire da quei cancelli, a dimenticare il lager, non potevo farlo, anche se tutti mi dicevano che avrei dovuto e mi ripetevano insistentemente di concentrarmi sul mio futuro e di non guardare dietro di me. Non riuscii ad andare avanti, mi mancavano immensamente papà, i nonni e tutti i momenti passati con loro. Gli zii e i nonni, una volta che ne vennero a conoscenza, volevano nascondere con un braccialetto il mio numero il

75190 tatuato sul mio braccio destro, come se me ne dovessi vergognare io e non chi l'ha inciso quel numero, per sempre, dentro di me. Alla fine del viaggio verso il campo, infatti, o venivi ucciso o diventavi un numero. E io sono diventata un numero. Tutti dopo la guerra volevano dimenticare e volevano che io dimenticassi, nessuno poteva immaginare cosa avevo passato, cosa avevo visto in quel luogo che funzionava come una macchina con il solo scopo di sterminare un popolo innocente. Nessuno aveva sofferto tanto come noi prigionieri internati, nessuno aveva visto la morte così da vicino, non potevano comprendere e non volevano neppure ascoltare per conoscere. Io mi sentivo diversa da tutti, in particolar modo dalle mie compagne, sembravo "vecchia" in confronto a loro che vivevano la loro giovane età andando alle feste e divertendosi.

Perché ha deciso di testimoniare?

Io testimonio ciò che ho vissuto perché lo sento un mio dovere nei confronti del mio papà, dei nonni e di tutte le persone che non hanno avuto la fortuna di sopravvivere e di tornare a casa. Testimonio perché se anche un solo ragazzo ricorderà le mie parole quando io non ci sarò più diventerà un testimone a sua volta e riuscirà a combattere la tesi di chi crede che la Shoah non sia mai esistita, in questo modo quelle che io chiamo "candele della memoria" riusciranno a evitare che la società futura compia gli errori che sono stati commessi in passato.

Che cosa ho imparato attraverso la conoscenza di questa testimone?

La conoscenza di Liliana Segre mi ha permesso di conoscere meglio ciò che è successo, non credo che l'accaduto si possa comprendere, non si può capire la brutalità delle SS senza cuore e neppure il dolore dei prigionieri, è impossibile mettersi nei loro panni, provare le loro stesse emozioni. Questo incontro anche se immaginario mi ha permesso di riflettere maggiormente sulla situazione dei bambini della nostra età che non andavano a scuola, non potevano abitare nella loro casa, giocare, godersi la spensieratezza che avrebbero dovuto provare, mentre noi, oggi, siamo liberi. La conoscenza di questo testimone mi ha inoltre permesso di riflettere sulle discriminazioni che avvenivano nel passato e su quelle che avvengono anche al giorno d'oggi e che andrebbero osteggiate.